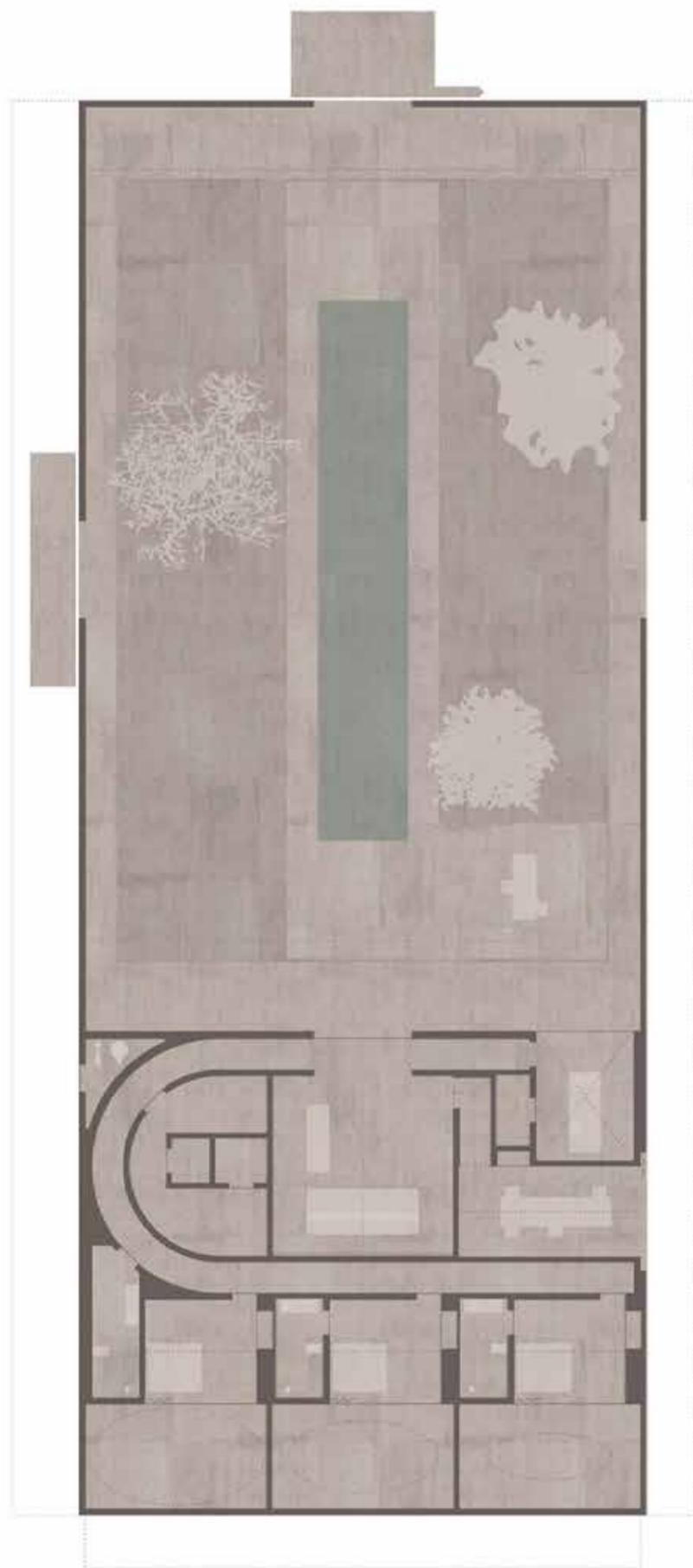




Poesia nuda

Valerio Paolo Mosco

Qualunque opera di valore instaura una lotta con il proprio tempo. È questo il discrimine tra le opere che possono considerarsi poetiche e quelle che non lo sono. Queste ultime cercano di cavalcare la tigre del momento e cavalcandola cercano persino di correrle davanti: inevitabilmente ne vengono divorate. L'architettura, quella realmente moderna, per cui esente dalla propaganda modernista, non solo lotta con il proprio tempo, ma ha la pretesa anche, come la poesia di T. S. Eliot, di pacificarlo. Sento ciò nella magistrale villa che Valerio Olgiati ha costruito per sé nelle campagne portoghesi. Un recinto, un giardino, un costruito di stanze inanellate da un eccentrico corridoio: gesti primari che cercano di appartenere a una architettura senza tempo, evocativa ma già conosciuta da quell'essere misterioso precognitivo che abita all'interno di ognuno di noi. Nel suo distaccarsi dal proprio tempo quest'opera indica un futuro possibile. Il sistema dell'architettura contemporanea è ormai definitivamente bipolare: da un lato gli sconsiderati e sgomitanti fautori della forma scomposta, senza centro, sempre alla ricerca del nuovo per il nuovo, invadenti e prestazionali. Dall'altra coloro i quali sanno che ciò che è stato sempre sarà, perché questa è la condizione umana. Una condizione debole, in cui ci sentiamo come gettati nel mondo (Heidegger) alla ricerca di un riparo, di un rifugio. La nuda villa di Olgiati dà l'idea di questo rifugio, valido oggi, in un tempo ancestrale e nel futuro. È un nudo *buen retiro* pensato per preservare l'intimità dei propri abitanti e contemporaneamente quella che, parafrasando Simone Weil, potremmo definire la loro solitudine sociale. Il nuovo nel già noto dunque, un'operazione alchemica che trasmuta le sostanze facendo-



le rimanere loro stesse. Prendiamo ad esempio la pianta della villa. È evidente che l'elemento connotativo principale è il corridoio che si snoda tra le stanze come un corridoio dei passi perduti: senza di esso, senza il suo "spreco", l'effetto sarebbe ben diverso. Lo stesso valga per la strombatura al cielo che Olgiati impone ai muri del recinto. Un gesto che potrebbe sembrare un capriccio, ma che invece ci permette di scoprire, nella sezione svelata del setto, che siamo di fronte a una costruzione moderna, dove il cemento armato è portato agli estremi della sua capacità plastica. Scriveva Novalis duecento anni fa circa: «Nel dare al comune un senso elevato, al consueto un aspetto misterioso, al noto la dignità dell'ignoto, al finito un'apparenza infinita, io li rendo romantici». Se sostituiamo all'aggettivo romantico quello di moderno, come d'altronde ci suggerisce Baudelaire, ecco che allora compare il senso e l'attualità di questa opera di Olgiati.